

Accademia Conversazionale: La verità conversazionale: prospettive e limiti

“La verità in culture differenti”

10 ottobre 2020

Le conversazioni che vi propongo oggi sono state effettuate di recente con due pazienti stranieri che non parlano italiano: il primo, I., mi ha parlato attraverso la mediatrice culturale e la seconda, che anche lei ha un nome che inizia per I., direttamente in inglese.

Della prima storia, la trascrizione è la nostra terza seduta. Il percorso si svolge ancora, con cadenza variabile. Il ragazzo ha 23 anni ed è afgano, mi è stato inviato dal centro di accoglienza in cui vive per alcuni episodi aggressivi nei confronti degli altri ospiti e un tentativo suicidario tramite defenestrazione. I. è dovuto scappare dal suo paese per problemi legati alla sua attività politica: ha lasciato i genitori e la giovane moglie circa quattro anni fa. Prima di arrivare in Italia è stato tre anni in Austria.

La coordinatrice del centro è particolarmente preoccupata perché il ragazzo, a ogni minima difficoltà o rumore, viene colto da conati di vomito. Il ragazzo invece è molto preoccupato perché da circa un anno non ha notizie della famiglia.

La settimana precedente a questa seduta I. mi aveva messa al corrente del suo progetto di lasciare l'Italia per andare in Iran a cercare notizie della famiglia. Si affiderebbe a delle persone che, dietro un pagamento, dall'Iran andrebbero in Afghanistan a cercare notizie dei familiari.

Quando entra in studio, da solo e un po' prima della mediatrice, noto subito che si è rasato completamente i capelli: sta bene e glielo dico. Lui sembra contento. Chiacchieriamo per qualche minuto di argomenti superficiali e poi arriva la mediatrice. Tra le altre cose mi dice che ha tagliato i capelli perché ha iniziato a perderli e che, da quando ha iniziato a fare freddo, ha la nausea più spesso.

La trascrizione è letterale, quindi in terza persona. Ho indicato con I. ciò che in realtà viene espresso dalla mediatrice.

I: “Come fa a fidarsi? Gli danno informazioni diverse e contrastanti, anche rispetto agli appuntamenti medici. In cooperativa non lo stanno aiutando”.

I. inizia a piangere.

I: “Non si fida nemmeno delle medicine. Se non funziona nemmeno la Paroxetina ha una soluzione, che non può dire”.

C: “Se le medicine non funzionano e sta perdendo i capelli, forse sono le preoccupazioni”.

I: "Ha detto che ha una soluzione ma non può dirlo".

C: "Va bene. Ce la dirà quando potrà".

I: "Vuole sapere quale è la sua malattia".

Qui ho deciso di interrompere la trascrizione perché è un mio monologo, interrotto per la traduzione, che ripete tra l'altro ciò che gli avevo già detto la settimana precedente: alcune spiegazione degli aspetti psicologici dello stress, dei sintomi e di tutto ciò che gli stava accadendo.

I. sembra convinto della mia spiegazione e andiamo avanti.

C: "Qual è il legame tra freddo e nausea?".

I: "Dice che non c'è nessun legame. Il freddo gli piaceva. Non c'è nessun legame tra freddo o caldo e nausea".

Decido di cambiare argomento e di spostarmi dall'aspetto fisico.

C: "È successo qualcosa di brutto durante il viaggio dall'Afghanistan?".

I: "In Turchia è stato preso come ostaggio, con un amico, torturato, hanno dovuto consegnare tutto altrimenti gli avrebbero tagliato le dita. In un momento di distrazione degli uomini, lui è riuscito a scappare dal posto dove li tenevano prigionieri. Ha scavalcato il muro ed è scappato finché ha trovato delle persone. Ha detto che c'era il suo amico in pericolo ma nessuno ha voluto aiutare l'amico. Non ne sa più niente. Dell'amico".

C: "Pensavi di morire?" .

I: "Sì, i rapitori avevano tante armi. Dopo essere scappato è riuscito a far salvare l'amico".

C'è una pausa di una decina di secondi e poi riprende a parlare.

I: "Si sono separati perché l'amico voleva andare in Germania e lui in Austria. Ha perso notizie dell'amico da quando il ragazzo è stato deportato in Iran... Poi è andato fino al mare e poi in gommone fino alla Grecia, 1 e 40 minuti di viaggio, poi in treno fino a Vienna in un campo".

C: "Ci pensi spesso?".

I: "No, è già passato".

C: "Hai ancora paura?".

I: " Aveva paura allora, adesso non più".

C: "Sogni qualcosa che te lo faccia ricordare?".

I: "In Austria i primi anni sognava di essere in prigione o sul gommone. Adesso ha preoccupazioni per la sua famiglia. Non gli importa di niente, vuole solo ritrovarli".

C: "Adesso hai paura in Italia?".

I: "Non è un paese sicuro, non come l'Austria. Come si può permettere quello che succede nei centri [di accoglienza n.d.r.]? C'è un ragazzo che non si comporta bene e nessuno gli dice

niente. La polizia non è molto severa, se qualcuno sbaglia non gli fanno niente, non c'è giustizia”.

Pausa di una decina di secondi.

I: “Ha un forte senso di giustizia, motivo per cui è venuto via. Per esempio, venendo fin qui dalla stazione, ha visto tante biciclette legate ai pali... era rimasto solo lo scheletro... come è possibile? Si chiede”.

C: “Mi sembra di capire che stai vivendo in un posto dove non ti piace vivere...”.

I: “Qui non ci sono le regole e quando ci sono, nessuno le rispetta. Non come in Austria o in Germania... Ha scelto lui di venire qui”.

C: “Come ti senti dopo aver raccontato queste cose?”.

I: “Non gli piace parlare troppo. Quando era dallo psichiatra gli ha fatto tante domande e gli è venuto da vomitare. Qui no”.

C: “Sono contenta che tu non ti senta male. Però per oggi finiamo qui... prima che ti venga da vomitare anche qui da me...”. Ridacchia anche lui e ci salutiamo.

Dopo una decina di minuti mi arriva un suo messaggio su WhatsApp: la foto di una bicicletta legata a un palo a cui avevano rubato quasi tutto...

La seconda trascrizione è la mia traduzione di ciò che mi ha raccontato la seconda I.

I. ha 31 anni e viene dal Gambia. Il giorno del nostro incontro, a metà dello scorso agosto, viene accompagnata da una delle operatrici della cooperativa che gestisce l'appartamento dove vive, e che non resta durante il nostro incontro.

Mi è stata inviata per difficoltà relazionali: sembra che litighi con le altre inquiline; la coordinatrice del centro mi anticipa anche, un po' in imbarazzo, che a volte I. ha una visione di una donna con lunghi capelli, che la spaventa moltissimo.

I. ha una figlia di circa tre anni che vive qui con lei e ha altri tre figli in Gambia, che vivono con sua sorella; ha lasciato il Gambia nel 2013 a causa del marito violento.

Quando le chiedo della sua famiglia di origine mi dice: “I miei genitori sono morti quando ero piccola... sono sempre stata triste”.

Mi racconta della visione, che le appare appena prima di addormentarsi e la spaventa così tanto che le viene da scappare fuori di casa. Mi dice anche che ad alcune persone in Gambia era successa la stessa cosa e che non vuole parlarne con gli altri, né con i suoi connazionali, né con gli italiani.

La trascrizione è parte di una telefonata avvenuta circa dieci giorni dopo il nostro primo incontro: la coordinatrice del centro mi ha chiesto di verificare come stesse I., visto che la visione stava diventando sempre più disturbante.

C: "Come va con la presenza?". Abbiamo deciso di chiamare la visione "*The presence*", di genere, forse, femminile. Un po' banalmente, perché ha lunghi capelli lisci...

I: "Viene sempre, tutte le notti. Da quando ci siamo viste. Io sono molto spaventata, molto spaventata. Mi sveglio all'improvviso... Ho paura di fare qualcosa nel sonno... Di alzarmi, di andare fuori e di fare qualcosa mentre dormo.... Ho parlato con un amico e con gli operatori (le persone del centro n.d.t.)".

Pausa

I: "Non ho parlato con nessun altro del Gambia... della presenza... lo sai cosa pensano le persone... Sono stanca, molto stanca".

C: "Certo, lo immagino. In più, non stai dormendo...".

I: "E se la presenza mi costringe a fare qualcosa? In Gambia una donna è stata trovata morta fuori casa, con gli occhi ancora chiusi... dormiva ed è stata costretta a uscire di casa...".

C: "Hai provato a pregare?".

I: "Certo! Le preghiere non funzionano... però io ci provo... continuo a pregare... Vorrei dormire con qualcuno nella stanza... mi hanno detto che non è possibile... Lo so che non è possibile".

La seconda trascrizione è sempre di una conversazione telefonica, avvenuta circa dieci giorni dopo la precedente. Le telefonate partono sempre da me: lei non vuole disturbarmi...

C: "Come sta andando con la presenza?".

I: "Viene meno... Non tutte le sere... Non voglio che nessuno lo sappia... tu non devi dirlo a nessuno".

C: "Certo. Te l'ho già detto. Io non lo dico a nessuno".

I: "Va bene. Grazie...".

C: "Puoi provare a fare una cosa".

I: "Cosa?".

C: "La prossima volta che vedi la presenza, chiedile cosa vuole da te. Forse ha un messaggio".

Pausa.

I: "Va bene. Ci provo....".

C: "Sono sicura che sei coraggiosa abbastanza per farlo".

I: "Sì. Ci provo..."

Chiudiamo la telefonata che I. è un po' più serena: subito dopo ha in programma di andare ai giardinetti con la figlia.

Ho raccolto le riflessioni emerse dalle conversazioni con queste due persone, cercando di leggere le trascrizioni da un punto di vista transculturale: sono riflessioni che portano molte domande ma danno poche risposte. Il tentativo è di provare a dare punti di vista differenti, che tengano in considerazione i diversi cieli culturali sotto ai quali ci troviamo tutti.

La prima, che è la più generica e meno legata alle due conversazioni, può essere considerata di tipo sensoriale: quanto incide nel nostro ascolto e nella nostra riflessione il fatto di sentire parole tradotte, quindi l'uso della terza persona e non della prima, o sentire parole in un'altra lingua, dove la traduzione la facciamo noi, direttamente e internamente? Il suono stesso delle parole ha una valenza? Da un punto di vista semantico ha senso fare un lavoro sull'utilizzo delle parole quando queste sono tradotte da altri o scelte all'interno del vocabolario di una lingua veicolare, che non è la lingua madre né del parlante né dell'ascoltatore?

A questo vorrei aggiungere anche che l'uso di una mediazione culturale, che è indispensabile quando non ci sia un lingua comune a chi parla e a chi ascolta, dovrebbe essere regolato con norme specifiche, che nel mio lavoro all'estero ogni tanto trovo ben applicate, ma molto meno di frequente in Italia. L'uso della prima persona, l'astensione dall'utilizzo di interpretazioni, l'evitare domande aggiuntive o commenti o, peggio ancora, risposte e pareri non richiesti.

Anche la seconda riflessione è generica ma si adatta molto bene alle storie dei due I. Quanto contano le preoccupazioni negli invii? E a quale preoccupazione si risponde? A quella istituzionale o a quella personale? Nei nostri casi, si deve rispondere a una domanda di contenimento dell'aggressività o di gestione della paura della morte dei cari? A una possibile psicosi o alla presenza di qualcuno che non sappiamo ancora cosa voglia?

E, per finire, la verità che stiamo cercando è quella che emerge dalla memoria e dai racconti, e che l'ascoltatore in qualche modo traduce, o è qualcosa di diverso, che va integrata alle credenze di chi racconta? A questa riflessione credo di poter rispondere: il lavoro è delicato ma la verità sta nell'equilibrio tra le due posizioni, di fiducia cieca in quel che il parlante dice (che non spetta a noi giudicare) e del senso che il parlante attribuisce a ciò che dice. È questo senso la chiave di volta: un senso che non è univoco, universale, probabilmente è diverso dal nostro, ma che proprio per questo assume il suo valore di porta per entrare nel mondo dell'altro.